

Notabili campani tra comunità e società

LUIGI MUSELLA

La presenza di una città come Napoli, di dimensioni e caratteristiche non comparabili a quelle della maggioranza degli altri centri, ha sempre reso le dinamiche sociali della Campania specifiche e, a volte, contrastanti. Per cui noi possiamo ritrovare nella stessa regione notabili che hanno agito in ambito comunitario e notabili che hanno agito in ambito societario, secondo la dicotomia comunità/società¹. È esistito, quindi, un notabilato nato in città, con conoscenze e frequentazioni professionali e istituzionali e un notabilato nato in ambiente rurale e proprietario con conoscenze e modalità comportamentali professionali. Un candidato della Sinistra dichiarava: «Essendo io uno dei più forti proprietari di questo collegio, non posso certamente non guardare con il più grande zelo i suoi interessi materiali e morali»; e un altro si vantava di essere «unigenito di ricca famiglia [...] di estesa parentela [...] di ricca proprietà». Accanto ai meriti di nascita vi erano poi quelli di cultura. Qui la borghesia, «costituita in massima parte da uomini di toga, da avvocati, da professionisti, da impiegati e da professori», sottolineava la propria superiorità di tipo «umanistico», accanto a quella di tipo neofeudale; ma il diritto alla direzione della vita pubblica era, comunque, chiaramente concepito come direttamente proporzionale al distacco che l'individuo poteva vantare nei confronti della massa. Senza dimenticare che in un'Italia in cui l'elettorato rappresentava il 2% della popolazione, in una Napoli in cui poco meno di mezzo milione di individui erano esclusi dalla vita politica perché poveri e senza professione, gli elettori per titolo erano 31.905: statisticamente il 37,56% della cifra globale degli elettori².

D'altra parte, pur in presenza di questa dicotomia, non si può disconoscere la duttilità del modello notabile in tempi e spazi diversi. Il notevole, infatti, non lo si trova mai rinchiuso in ambiti ristretti. La figura sembra ripresentarsi anche attraverso esponenti che, pur non partendo da origini familiari e sociali di tipo notabile, puntano ad adottarne le modalità comportamentali e culturali.

¹ F. TÖNNIES, *Comunità e Società*, introduzione di Renato Treves, Milano, Edizioni di Comunità, 1963.

² A. MARINARI (a cura di), *Il viaggio elettorale di Francesco De Sanctis. Il dossier Capozzi e altri inediti*, Firenze, «La Nuova Italia» Editrice, 1973, pp. XII-XIII.

Notabili, quindi, rappresentativi di momenti politici e storici diversi, ma anche adattabili alle diverse circostanze sociali e ambientali. Non è un caso, ad esempio, che anche nelle nuove élite politiche di partito che si affermeranno nei primi anni del Novecento saranno sempre i comportamenti notabili a definirne i caratteri prevalenti e propri dell'uomo di prestigio e di potere. Nel ceto risorgimentale è evidente l'origine proprietaria e di prestigio acquisito con la partecipazione alla lotta ai Borbone. In alcuni casi soprattutto l'attività forense venne rafforzando il prestigio sociale. In altri casi il notevole ebbe la capacità di adattare i suoi comportamenti anche attraverso il collegamento con associazioni criminali.

Gli estremi di un «modello»

Le onoranze che ieri – scriveva Matilde Serao l'11 aprile 1923 su «Il Giorno» di Napoli – furono tributate alla salma di Tommaso Astarita vanno assai al di là della manifestazione di cordoglio che accompagna la morte di un uomo caro. Fu glorificazione fatta dal popolo, in uno di quei spontanei impeti di riconoscenza. [...] La cittadinanza ha compreso che con Tommaso Astarita Napoli ha perduto l'attività più possente della sua vita industriale. [...] Non è possibile descrivere, nella spontaneità della dimostrazione, la imponenza dei funerali. [...] Alle ore 9, dopo che il parroco ebbe celebrata in casa Astarita la messa, la salma fu composta nella bara [...]. Gli operai muratori, che avevano tanti anni seguito il comm. Astarita in tutte le costruzioni edilizie fatte a Napoli ed a Sorrento, [...] chiesero l'onore di trasportare la bara dalla casa dell'estinto alla chiesa. Fu così formato il corteo [...] che giunse alla chiesa dove erano gli impiegati della Banca Generale della Penisola Sorrentina. Quindi si celebrarono le messe, alle ore 11 le ampie navate del tempio erano gremite di personalità. Impossibile fare un elenco completo. Vi erano i rappresentanti di tutte le industrie e del commercio della città. Tutti gli istituti bancari locali e nazionali erano rappresentati dai propri direttori. Molti i senatori e i deputati. Molte le figure eminenti. Alle ore 11 giunse il sindaco. Il sindaco ha, con quest'atto, interpretato nobilmente l'animo di Napoli, e nella folla immensa, che grata si schierava al suo passaggio, egli ha inteso vivo il sentimento di riconoscenza che tutti avevano per Tommaso Astarita. [...] Intanto il corteo si forma. Corteo che è tutto composto di popolo, e tra esso è la folla delle personalità intervenute.

La salma è tolta dal tumulo, e si avanzano per raccogliera i figli, che appaiono prostrati dal dolore. A loro si aggiungono gli impiegati della Banca, e a questi gli operai dei Bacini, quelli delle Officine Ferroviarie, quelli delle Fonderie Artistiche Chiurazzi, e tutti chiedono di trasportare a spalla, lungo tutto il percorso la bara. Non è possibile trattenerli. Loro, meglio di tutti, possono comprendere il bene che egli fece. La folla immensa ha seguito il feretro lungo tutto il percorso fino al Museo ai due lati, sui marciapiedi di via Roma una grande moltitudine attende il corteo, scoprendosi riverente al passaggio della bara. Si tenta di sciogliere il corteo; ma la folla non rinuncia, e ancora prosegue lentamente fino a piazza Carlo III; poi il carro si avvia per la via di Poggioreale e giunge al cimitero.

Tommaso Astarita è stato sicuramente un «notabile» ed il suo funerale bene sintetizza gli onori, le relazioni, la funzione gerarchica, il ruolo sociale ed eco-

nomico, il prestigio raggiunto nelle località dove aveva vissuto. I sentimenti descritti dal cronista sono anche quelli tipici generati da un tale attore sociale: riconoscenza, gratitudine, rispetto, merito, amore e affetto. E sembra quasi che non potrebbe essere altrimenti. Il potere rende omaggio, ma anche il popolo minuto. Operai, impiegati, professionisti, funzionari ed alte cariche dello stato appaiono uniti e solidali intorno ad una figura che ne rappresenta il vertice. In tutto questo Astarita rappresenta agli occhi della giornalista, come è ovvio, dati e fatti concreti, ma, insieme, anche un modello ideale al quale tutti si dovrebbero ispirare e al quale, sicuramente, anche coloro che non vi appartenevano per nascita si sarebbero ispirati. Le parole della Serao sono, quindi, per un personaggio e, al tempo stesso, per un modello di riferimento per la società e per l'opinione di un'intera comunità.

Tommaso Astarita nacque l'8 gennaio 1862 a Meta di Sorrento da una famiglia di capitani e di armatori della Penisola sorrentina. Il casale da cui essa proveniva, Casa Starita, era uno dei più antichi del paese e prendeva il nome proprio dal ceppo familiare che l'abitò per secoli. Gli avi di Tommaso avevano tutti esercitato il lavoro di capitano marittimo e di armatore. Gioacchino, il padre di Tommaso, anche lui capitano, aveva sposato Agnese, figlia di Costantino Cafiero, della famiglia di Salvatore Cafiero, uno dei più famosi tra gli armatori e comandanti metesi.

Tommaso compì i suoi primi studi presso l'antico e prestigioso Regio Istituto Nautico «Nino Bixio», famoso per la formazione di ufficiali per la navigazione a vela. Si trasferì poi al Convitto Municipale Caracciolo di Napoli, una scuola nautica specializzata nella formazione di tecnici e macchinisti per la marina mercantile e propedeutica all'Accademia di Livorno. Il percorso per una professione marittima fu, tuttavia, interrotto dalla morte del padre disperso in mare. La madre, a questo punto, si fece promettere dal figlio che non avrebbe mai intrapreso un lavoro di mare. Lo inviò, quindi, dallo zio Salvatore a Newcastle.

Tornato in Italia, Tommaso si stabilì a Napoli e, dopo un regolare concorso, venne assunto come contabile presso la Banca Popolare di Napoli. Qui la carriera fu rapida. Tra gli azionisti e dirigenti della Banca Tommaso ebbe modo di conoscere alcuni esponenti della borghesia degli affari e delle professioni. Enrico Arlotta e Alessandro Betocchi furono fra questi. Nel 1886 divenne direttore della Banca Cooperativa Agricola della Penisola Sorrentina. Egli restò sempre alla guida dell'istituto, facendone «un solido strumento finanziario e, allo stesso tempo, la cabina di regia di un articolato progetto di modernizzazione urbana e industriale dell'area napoletana, che spazierà dall'attività armatoriale all'elettricità, dall'industria conserviera alla navalmeccanica»³. Nel giro di soli cinque anni riuscì a coinvolgere come clienti e come azionisti armatori, grandi ditte di esportatori, commercianti, costruttori navali.

³ B. PASSARO, *Tommaso Astarita: armatore, banchiere e industriale*, in R. ASTARITA, F. D'ESPOSITO, (a cura di), *Tommaso Astarita (1862-1923). L'orizzonte europeo di un imprenditore metese*, Napoli, Giannini, 2004, p. 17.

Il matrimonio con Teresa Castellano, nel 1887, consolidò la sua ascesa sociale. I Castellano erano, infatti, armatori, esportatori di vino e olio, agenti di assicurazioni marittime, rappresentavano società italiane e tedesche. Discendevano da antichi comandanti nautici metesi, un cugino era in stretto contatto con i Florio e gli Orlando. La cugina di Teresa sposò Vittorio Emanuele Orlando. La mamma di Teresa apparteneva ad una famiglia di armatori di Anversa. Il fratello Luigi sposò una Dresda, figlia di un assicuratore marittimo e agente di compagnie svizzere, tedesche, austriache che, a sua volta, aveva sposato una cugina siciliana dei Castellano. Attraverso le amicizie e le relazioni familiari da parte di moglie, Astarita entrò in contatto anche con il mondo politico. Pietro Rosano e Gaspare Colosimo si spostavano sovente d'estate a Meta. E qui trovarono anche le rispettive mogli: orfane allevate da un «egregio gentiluomo» di lì.

Notabili furono, comunque, gran parte degli uomini che parteciparono all'Unità d'Italia. E ciò è a tal punto vero che non è possibile comprendere anche la sola storia di uno degli esponenti del partito moderato senza doverlo inserire in quella «famiglia di patrioti e di signori» di cui fecero parte i fratelli Spaventa, i fratelli Poerio, Giuseppe Pisanelli, Liborio Romano, i fratelli Imbriani, Francesco De Sanctis, Marvasi, Mancini, Nisco, Conforti, Pironti e tanti altri. In particolare, la biografia di Carlo Poerio è tutta dentro la vita, la scuola ed il percorso culturale e sociale compiuto dal padre Giuseppe. Giunto a Napoli dalla Calabria nel 1795, Giuseppe Poerio proveniva da una famiglia «patrizia», che, secondo una definizione di Croce⁴, «aveva amministrato la cosa pubblica, dato lungo i secoli dotti, prelati, qualche uomo d'arme, qualche santo». Istruito nel collegio dei nobili di Catanzaro, da subito dimostrò una predisposizione verso gli studi giuridici. Il giovane Giuseppe, sia grazie alle sue relazioni familiari, sia grazie a quelle conseguite sul piano professionale, entrò subito nella buona società napoletana. Si sposò, quindi, con Carolina Sossisergio, orfana di un magistrato della provincia di Lecce, che, insieme alla madre ed alle due sorelle, visse a Napoli sotto la tutela di uno zio. A Napoli la professione forense permise a Giuseppe Poerio di esprimere al meglio il suo talento, ma, allora, la vita forense rappresentava anche «quel che, in altre condizioni di tempi, la vita politica, perchè nei tribunali si dibattevano le questioni tra Stato e Chiesa, tra feudatari e società civile, e vi si elaboravano nuovi istituti necessari dagli avanzamenti della pubblica economia e delle dottrine correlative». I primi anni dell'Ottocento furono quelli in cui si formò il «borbonismo», ma anche quelli in cui si formò il partito liberale moderato. La polizia borbonica continuò, comunque, a vedere «giacobini» ovunque. E tra questi vi era Giuseppe Poerio, che pagò con il carcere duro l'aver partecipato ai moti del 1799.

Ritiratosi dalla politica, Giuseppe Poerio tornò ad occuparsi di questioni pubbliche se non con la fuga dei Borboni in Sicilia e con il trono prima di Giuseppe Bonaparte e poi di Murat⁵. Vi tornò con tanti altri repubblicani, che rap-

⁴ B. CROCE, *Una famiglia di patrioti. I Poerio*, a cura di Giuseppe Galasso, Milano, Adelphi Edizioni, 2010.

⁵ Cfr. R. DE LORENZO, *Murat*, Roma, Salerno Editrice, 2011.

presentavano il meglio dell'intelligenza del Mezzogiorno e che videro nel nuovo governo la via per utili riforme. Fu, quindi, intendente in Puglia e nel Molise, segretario generale della Gran Corte di Cassazione, procuratore presso la stessa Corte, componente del Consiglio di Stato, membro della Reggenza. Compì in tutte le cariche un buon lavoro, ma soprattutto contribuì a riformare i vecchi istituti ed a formarne di nuovi, come la Corte di cassazione e il codice penale.

Quando, con il secondo ritorno dei Borboni, Poerio rimase per tre anni in esilio, disse di sé stesso: «Moderato nella mia carriera politica, non posso cessar di esserlo in mezzo alla mia famiglia»⁶. Eppure il «moderato» Poerio, nel 1806 si lasciò destituire dall'ufficio d'intendente per essersi ribellato al commissario francese che, a suo avviso, commetteva arbitri ed ingiustizie. Fortemente convinto della necessità delle istituzioni rappresentative, nel 1811, quando Murat convocò i collegi per l'elezione, accettò il mandato di Catanzaro e Gerace. In Consiglio di Stato si fece poi difensore di tutte quelle riforme che avrebbero potuto migliorare le istituzioni. Ecco perché alla rivoluzione del 1820 partecipò convinto che quell'impresa potesse portare ad uno stato costituzionale con le forze degli stessi napoletani. L'origine di tali atteggiamenti stava dunque «nel secolo decimottavo, nel quale quegli uomini si erano educati». «Questo tratto, ideologico e non abbastanza politico – ha scritto Croce –, è da segnare con determinatezza, perché rimase caratteristico del partito e ne chiarisce in più punti la storia ulteriore. Fin da principio fu un partito che non si originava dalla forza reale di una classe o di un potere sociale, capace veramente di dominare, sorreggere, ordinare e indirizzare le altre classi e poteri della nazione, ma da una persuasione della mente». Era, comunque, un ristretto e piccolo gruppo di amici a partecipare agli ideali di allora, come continuarono a rimanere in pochi anche dopo il ritorno dei Borboni. «Ma se si fosse scelto apposta un mezzo per rendere più forte il partito moderato napoletano, non si sarebbe potuto trovare niente di meglio dell'esilio, che, insieme col Poerio, raccolse in Toscana e particolarmente in Firenze, il fiore dei liberali napoletani». La loro nobilitazione venne, in fondo, dalla loro storia e dal come sarebbe stata raccontata⁷.

Poerio, «fin da principio», secondo Croce, fece parte di un partito che chiedeva il governo dei migliori pel bene di tutti, e la libera gara delle intelligenze per l'avanzamento civile. Nemmeno alla religione del suo popolo attingeva forza, perché gli uomini che lo componevano erano tutti (quando non addirittura volteriani) razionalisti o indifferenti o cattolici tepidi; e, anche allorché esso si alleò e quasi si fuse con la scuola neoguelfa ossia cattolico-liberale, piuttosto contribuì a smorzare la non troppo divampante fiamma religiosa di quella scuola che a riscaldarvi sé stesso». L'esilio rese più forte questo partito moderato napoletano. A Firenze si raccolse il meglio dei liberali di quella città. Questi

⁶ B. CROCE, *op.cit.*, pp. 38-39.

⁷ *Ivi*, pp. 44-46.

«v'istituirono come un'accademia o una scuola letterario-politica, uniti coi liberali di altre parti d'Italia. Fu allora che si legarono Poerio e Colletta e Gabriele Pepe e Troya e altri meridionali con Capponi, Giordani, Niccolini, Forti, Tommaseo, Salvagnoli ed altri dell'Italia centrale, e poi con Balbo e altri del gruppo piemontese. «E costituirono per alcuni decennî come una famiglia sopra le famiglie, *una famiglia italiana*»⁸.

Poerio e i suoi compagni come i loro più prossimi successori rimasero a lungo esuli, e i loro figli vennero allevati lontano dal paese nativo. L'esilio, come la lunga partecipazione ad un mondo sicuramente più ampio negli orizzonti culturali e politici rispetto a quello napoletano determinarono il carattere del partito moderato; «il quale si fece, attraverso l'esilio, più colto, più fine, ancora più elevato nei concetti e negli intenti, più severo e delicato nel costume, ma anche alquanto più ignaro e facile a illudersi sulle condizioni e disposizioni effettive dei popoli del Regno. Molti di quei moderati dimenticarono persino, o non appresero mai, il dialetto napoletano»⁹.

Dopo il 1830, nei primi anni del regno di Ferdinando II, i giovani iniziarono così a guardare gli uomini del '20-21, allora sparsi per l'Italia e l'Europa e, in particolar modo, a Firenze e Parigi, come i depositari della tradizione liberale. Il ritorno a Napoli di Giuseppe Poerio, nel 1833, parve, quindi, come il ritorno di quella tradizione stessa. «Quando – scrisse uno dei giovani d'allora, Francesco De Sanctis – Giuseppe Poerio, reduce, perorò la sua prima causa, una folla enorme trasse a sentirlo. Si diceva: - Andiamo a sentire il grande oratore -; ma sotto c'era la simpatia per l'uomo politico. Mi sta ancora innanzi... Squassava la bianca chioma come un Giove, tutto gesti, tutto nella causa. Si facevano paragoni tra il suo fare concitato e la calma del Borrelli, e l'uno i giovani predicavano eloquente, l'altro facondo». «La sua casa – raccontava un altro di quei giovani, Giuseppe Pisanelli – era il santuario delle onorate memorie e delle speranze dell'avvenire; vi si accoglievano quanti amavano la patria, e qui si vedevano i venerandi avanzi del '99, i caduti del 1820, e tutti coloro che anelavano la riscossa. A tutti quel gran cuore era di conforto, segnatamente ai giovani, che gli si accalcavano intorno, e massime a coloro che gli erano più vicini e ch'egli diceva suoi collaboratori nell'arringo forense»¹⁰.

Poerio riprese l'attività forense che divenne un'occasione anche di impegno politico e civile e modo di formazione per tanti di coloro che avrebbero partecipato al partito unitario. Considerato maestro tra i penalisti, si circondò di molti discepoli che sarebbero poi diventati insigni magistrati e avvocati. Pisanelli, Leopoldo Tarantini, Giovanni Manna e Giuseppe Miraglia e molti altri furono tra questi. «Assorto in molteplici e gravi cause, che egli trattò in modo da fornire nelle sue allegazioni classici esempî d'indagine critica dei fatti, di ragionamento giuridico e di arte oratoria, il vecchio Giuseppe Poerio – il «barone Poerio», come lo chiamavano in Napoli per il titolo conferitogli dal Murat – si

⁸ *Ivi*, pp. 46-47.

⁹ *Ivi*, p. 48.

¹⁰ *Ivi*, pp. 49-50.

astenne, dopo il ritorno in patria, dalla politica attiva, e visse di memorie negli ultimi suoi anni, che furono di declinante salute, chiusi dalla morte nel 1843»¹¹.

Carlo, che lo aveva accompagnato in esilio e preceduto nel ritorno a Napoli, proseguì sulla strada del padre. Avvocato non di natura e passione come Giuseppe, si valse della professione soprattutto per acquistare in Napoli conoscenza e dimistichezza con il ceto medio; «e, come a prepararsi ai futuri cimenti delle assemblee, fu assiduo studioso di diritto costituzionale e internazionale, e di storia dei parlamenti e dei trattati, conseguendo in queste materie dottrina e perizia singolarissime allora in Italia». Che Carlo Poerio cospirasse, lo avrebbe raccontato egli stesso al fratello Alessandro in una lettera del luglio 1848: «Tu sai che io ho fatto le mie prove come cospiratore, ma quando ogni altra via era chiusa». E la cosa non sarebbe sfuggita alla polizia borbonica, sebbene tutte le tre volte che egli fu imprigionato – nel novembre del 1837, nel marzo del 1844 e nel settembre del 1847, ossia ad ogni accenno di moti politici in alcune zone del Regno – venisse, dopo un po' di tempo, rimesso in libertà o prosciolto. «Non fu epoca a noi contemporanea – avrebbe dichiarato il procuratore generale nel giudizio penale che seguì alla reazione del 1848 –, non fu epoca memorabile per politici sconvolgimenti, in cui ripetuto non fosse in cima a tutti il nome di *Carlo Poerio*»¹².

Il notevole di «comunità»

Gli esempi presenti nelle province circostanti Napoli ci portano a parlare di notabili di comunità. Qui sembrano prevalere i rapporti derivanti dalla discendenza e dal sesso, cioè i rapporti tra madre e figlio, tra uomo e donna come coniugi e tra fratello e sorella, per considerare quindi i rapporti più lontani della comunità di sangue, di luogo e di spirito che hanno la loro espressione, rispettivamente, nella parentela «che ha la casa come sua sede e per così dire come suo corpo», nel vicinato «che è il carattere generale della convivenza nel villaggio» e nell'amicizia «prodotta nel modo più spontaneo dalla identità e dalla somiglianza della professione o dell'arte». La vita della comunità implica possesso e godimento di beni comuni, amici e nemici comuni, volontà di protezione e di difesa reciproca¹³.

Nella campagna elettorale del 1874 nell'Avellinese anche Francesco De Sanctis dovette piegarsi a tali regole. Il viaggio elettorale compiuto gli dimostrò come fossero diversi in ambito locale le regole, gli scambi, la politica, il ruolo del candidato rispetto a quanto veniva vissuto in ambito nazionale. A Lacedonia, dove De Sanctis si presentò, sia le alleanze, che il programma nazionali, infatti, saltarono del tutto. Dominata da Michele Capozzi, leader indiscusso della provincia, la lotta elettorale qui finì per rientrare, infatti, in una logica molto di-

¹¹ *Ivi*, p. 52.

¹² *Ivi*, p. 53.

¹³ F. TÖNNIES, *op. cit.*, pp. XIV-XV.

versa da quella che aveva permesso l'alleanza di Napoli. Capozzi, ricco proprietario terriero, nel corso della sua carriera politica era riuscito a conquistare rapidamente il controllo del Consiglio provinciale di Avellino, istituto locale con maggiore capacità d'intervento. L'uso elettorale e clientelare della macchina amministrativa gli aveva permesso non solo di rafforzare il potere politico locale, ma di assumere un certo peso nello scacchiere politico meridionale e nazionale: riuscì a farsi eleggere deputato dal 1866 al 1904. Capozzi, tuttavia, attraversò nel corso della prima metà degli anni Settanta un periodo d'incertezza dovuta essenzialmente a un gruppo che cercò di contrastargli la *leadership* provinciale. Questa opposizione, rappresentativa di una borghesia professionista e in prevalenza forense, fu capeggiata dall'avvocato avellinese Serafino Soldi. Le elezioni del 1874 furono, quindi, utilizzate dai due gruppi per riaffermare in un caso e per mutare nell'altro gli equilibri dell'intera provincia. Ad Avellino così si fronteggiarono il barone Francesco Bresciamorra, uomo di opposizione e partecipante al comitato di Napoli, che venne appoggiato da Soldi, e Francesco Spirito, uomo della Destra, che venne sostenuto da Capozzi. A Lacedonia si candidò, invece, Soldi¹⁴.

Significative le parole utilizzate contro De Sanctis dai seguaci del suo avversario. «Degni certamente – scriveva l'«Elettore» – sono delle maggiori onoranze quei che nelle scienze, nelle lettere o nelle arti belle illustrano la patria e la decorano [...]. E perciocchè sovrano onore è quello di Deputato, niente pare più naturale che a cotali illustri l'occhio dell'elettore come a propria luce s'indirizzi [...]. Ma così l'alto ufficio dagli importanti e difficili suoi fini a segno di onoranze si tramuta, e riesce sovente a vanità»¹⁵. Ecco perché «non dalle cime del Parnaso o dell'alto Olimpo deve a noi discendere il nostro Deputato; né dai chiusi studi venir straniero sulla terra, meravigliato e sorpreso di quanto sia differente il mondo reale dal mondo ideale. Egli non è questo il nostro uomo, che noi vogliamo sia vissuto fra gli uomini più che in compagnia delle caste Muse; e nel libro più difficile ch'è il libro del mondo abbia studiato e imparato quello che la sola esperienza, vera e sola maestra del genere umano, può insegnare»¹⁶.

In realtà qui la lotta politica era impostata su basi esclusivamente personalistiche, ed ogni persona aveva interessi molto concreti e vicini da difendere. Da una parte dominava Michele Capozzi: «re Michele» – secondo l'appellativo coniato proprio da De Sanctis, e come sarebbe rimasto nella tradizione orale avellinese – o «sua altezza», come lo avrebbe definito nel 1874 il foglio avversario¹⁷. Giovane latifondista della provincia, nato infatti nel 1837, nel 1874 aveva, dunque, solo 37 anni. Ben inserito negli ambienti napoletani e romani della cultura e della politica, era in rapporti amichevoli con Bonghi, Spaventa, Massari e Mancini. Deputato al Parlamento, come si è detto, dal 1866, ma lo sarebbe stato ininterrottamente per undici legislature fino al 1904, riuscì a conquistare prima

¹⁴ A. MARINARI (a cura di), *op. cit.*.

¹⁵ In l'«Elettore», 10 settembre 1874, p. 1.

¹⁶ In l'«Elettore», 17 settembre 1874, p. 1.

¹⁷ In l'«Elettore», 5 novembre 1874, p. 2.

il Consiglio Provinciale di Avellino, dove fu presidente dal 1867 al 1872 e vicepresidente dal 1873 al 1888, e poi, con l'allontanamento di Casalis e la nomina di un successore di comodo come Righetti, anche la Prefettura. Contro di lui insorse un gruppo di cittadini, rappresentanti di una borghesia piuttosto agiata ma prevalentemente di toga, che faceva capo a Serafino Soldi, avvocato, già deputato al primo Parlamento italiano, poi, per un certo periodo, estromesso dalla vita pubblica per il prevalere dell'opposta fazione, e nel 1874 nel tentativo di recuperare nei confronti di Capozzi.

Soldi era un liberale di vecchia data, schedato e guardato a vista dalla polizia borbonica ancor prima del 1848, come risulta dagli archivi della Corte Criminale del Principato Ulteriore e della Sezione di Polizia del competente Ministero¹⁸, redattore ufficiale, nel 1848, della protesta della popolazione avellinese a Ferdinando II e, dopo la partecipazione alla spedizione di Ariano del 1860, membro del Governo Provvisorio di Buonalbergo, fondatore, nel 1861, del periodico «L'Irpino», il primo periodico politico della provincia di Avellino¹⁹.

Anche in questo caso è dal linguaggio utilizzato nella corrispondenza inviata a Capozzi da parte di tutti i suoi sostenitori al fine di ottenere l'elezione di De Sanctis che si può comprendere non solo il grado di deferenza nei confronti del notevole, ma soprattutto gli ambiti ristretti, tipici dei rapporti comunitari, all'interno dei quali si mossero un po' tutti. Si tratta qui di scambi strumentali e destinati allo scopo, ma pur sempre riferibili a relazioni abitudinarie e consuetudinarie che in questo momento erano finalizzate alla raccolta dei voti. I rapporti rivelati erano appunto rimandabili alla comunità, al vicinato, alla famiglia, alla convivenza nel villaggio e nel paese di piccole dimensioni, a quella protezione richiesta dal godimento stesso di beni comuni. Anche le dinamiche tra città (Avellino) e campagna, nelle quali erano poi inseriti tutti i piccoli comuni del collegio (Guardia Lombardi, Atripalda, Morra, Lacedonia, ecc.), facevano tutte parte di quei giochi tipici dovuti alla strettezza e continuità di rapporti.

¹⁸ Secondo la dichiarazione ufficiale della Sezione di Polizia del Ministero dell'Interno «si è rinvenuto tra l'altre cose sul conto del Sig. Serafino Soldi, ch'egli fosse stato iscritto fra gli attentibili fin dalla prima formazione della lista, come effervescente liberale, e che vi sia rimasto fino alla soppressione della stessa. Che sia stato ritenuto uno della Giovine Italia. Che fosse stato indiziato di altre corrispondenze settarie [...] per spandere e diffondere stampe contro il governo di allora. Di essere stato autore di una sovversiva protesta elettorale nel 1848 e di essere stato nel 1849 a capo del movimento contro la gendarmeria in Avellino, ecc. ecc.», in A. MARINARI (a cura di), *op. cit.*, p. XXIII.

¹⁹ «La storia del giornalismo irpino, si può senz'altro far iniziare dal 14 maggio 1861, data di pubblicazione dell'«Irpino» (1861-1863), diretto da Serafino Soldi e scritto quasi interamente dal medesimo: pochi articoli sull'istruzione elementare vi pubblicò l'avv. Giovanni Trevisani e sull'economia pubblica l'avv. Nicola Montuori. «L'Irpino» senza volgarità di lingua e senza asprezza, propugnava con forza di convinzione e con sincerità le idee politico-liberali che allora andavano per la maggiore in Irpinia. Aveva una tiratura di 300 copie, parecchie delle quali restavano invendute, e per la poca importanza che si dava allora alla stampa periodica e per il costo di quel giornale, che lo stesso Valagara dichiarava «il più costoso giornale del mondo» (un numero separato 5 grana)» (*ivi*, p. XXIII).

Vediamo, dunque, che a proposito di chi per l'avversario si muoveva nel collegio si diceva:

Al proposito sappi, caro Michelino, che il collega Soldi stà mettendo fuoco ad erba verde. Roca si fece le sue escursioni per Soldi col pretesto di scandagliare in Bisaccia, Lacedonia, Rocchetta S. Antonio taluni lavori che dirige: trattò con Piccolo, ma costui lo burla, con Cafazzo e Rago, costoro son temibili in Bisaccia, perciò dovrebbe Peppino Tozzoli influenzare su Cafazzo, mentre li so' amici, ed in Lacedonia con Aulisi, molto influente in quel Comune, però fece con costui una magnifica topica, giacché a viso aperto gli disse in faccia un sonante, anzi altosonante no no no no, Aulisi si arrenderebbe all'Abate Ciampi, ma Ciampi, forse, non è amico del De Sanctis, in vero posso anco io spendere presso costui buoni uffizi. Per Monteverde è cosa fatta, per Carbonara, ora Aquilonia, hò paura del Sindaco che è cognato di Pasquale Berrilli e l'obbedisce ciecamente, ma dall'altro verso la provista del nuovo Arciprete che dovrà farsi da Monsignore. Corona si smonterà facilissimamente, poiché è un anti-quario vanaglorioso e che molto si picca del sangue verde o blú, basterebbe quindi un biglietto di un Cavaliere, e sia anco di te, per montarlo in contrario²⁰.

Nel riferire, poi, di quanto si faceva per De Sanctis in altro comune:

Oggi dovrò andare a Guardia dove sono stato chiamato da Cipriani per corriere, e domani muoverò per Bisaccia chiamato pure per corriere da Rago. Più il tempo stringe più le fila si serrano insieme, non dubitate, l'avversario tiene brutto osso per i suoi denti. Solo vo pregarvi di scrivere una lettera al Sindaco di S. Andrea, il quale sebbene mi abbia fatte delle più estese confessioni, nondimeno per consigli d'amici vogliono che sia abordato e vincolato da voi. La lettera dovrà essere concepita in questi sensi: che se oggi vi offrirà nell'elezione il suo appoggio, anche il vostro aiuto non gli verrà meno nei suoi bisogni: che egli può far molto, e che perciò la vostra considerazione sarà per lui proporzionata. Nel collegio di Lacedonia ci ha grande intrigo, l'amico bisogna che giochi a carte scoperte. Quindi egli si dovrà ricevere il motto d'ordine che con la massima riserva gli darà l'arciprete Bozzoni, che sarà pure incaricato per l'osservanza della fedeltà. Questa lettera la manderete a me, ed io la farò pervenire al Sindaco²¹.

Non mancava chi, poi, anche nella imminenza dell'evento elettorale, ribadiva i riti della deferenza:

Stimatissimo compare, Volendo spendere a mio favore tutta la benevolenza che sempre mi avete dimostrata, mi permetto di far seguire agli auguri di felicitazione fattivi con altra mia lettera, un picciolo dono costituente in due tacchini, due paia di caciocavalli, quattro coppie di capponi ed un po' di caccia; dono che non intendo punto offrirvi come cosa degna di voi, ma solo per darvi un leggero attestato della mia stima vera ed inalterabile, e dell'affetto grandissimo che sento oggi piucché mai per la persona vostra²².

²⁰ *Ivi*, p. 10.

²¹ *Ivi*, p. 101.

²² *Ivi*, p. 126.

In ambito comunitario si mosse anche la famiglia Altieri del Salernitano che passò da un antico notabilato ad uno più legato alle dinamiche della politica di partito affermatasi nel corso del Novecento. Vincenzo Altieri (1891-1972), consigliere comunale socialista nel 1919-1921 e comunista nel secondo dopoguerra, fino agli anni Sessanta godette di ampie risorse politiche, umane e economiche. Molti esponenti della sua famiglia, larga e stimata, ebbero come soprannome quello di «padreterni». Gaetano Altieri (1851-1939), padre di Vincenzo, possedeva il dominio utile di una contrada in territorio ebolitano. La seconda moglie, Maria Concetta, aveva ereditato l'enfiteuti di un vigneto, che con successivi passaggi era giunto proprio a Vincenzo. La famiglia traeva prestigio e forza economica dalla specializzazione nelle colture arboree: «era una tradizione di famiglia; quando si trattava di coltivare questo tipo di coltura [i proprietari] si rivolgevano a queste famiglie, perchè avevano fiducia, avevano un rapporto diciamo di... perchè sapevano fare un determinato tipo di coltura. Perciò in un certo senso era una famiglia povera ma, diciamo, con un certo prestigio dovuto alla loro capacità lavorativa»²³.

Specializzazione professionale e possesso di una o più quote in enfiteusi finirono per costituire risorse materiali importanti e per definire risorse relazionali, cruciali negli scambi comunitari. Negli spazi della collina ebolitana i contadini si muovevano direttamente tra reti parentali e di vicinato. I rapporti spesso conflittuali con proprietari e amministratori erano pur sempre regolati dalla consuetudine. I coloni, attraverso il dominio utile, godevano dell'effettiva disponibilità della terra che consideravano a tutti gli effetti di loro proprietà. Il dominio utile si poteva vendere, si trasmetteva di padre in figlio, compariva nelle donazioni e nelle doti e spesso veniva segnato nell'atto notarile come dominio effettivo. Tutto ciò configurava un'area di scambi molto fitta, in cui strategie articolate potevano portare a risultati diversi e complicare la stratificazione interna. Così il mondo della terra finiva per fondersi con quello della città e i professionisti si affidavano ai coltivatori nei contratti per la lavorazione e miglioria della terra. I rapporti politici finivano poi per divenire naturali così come quelli parentali e matrimoniali.

Vincenzo Altieri veniva definito «uomo di rispetto». In realtà, con questo termine s'intendeva definire un mediatore sociale che aveva rapporti con le classi superiori: era sovente il loro uomo di fiducia, garantiva sulla condotta dei lavoratori, ma, allo stesso tempo, per conservarsi la lealtà di coloro che a lui si affidavano, doveva mostrare di saperli proteggere, doveva farsi rispettare dai proprietari. La funzione sociale ed economica li rendeva naturalmente idonei a ricoprire cariche politiche e amministrative. L'occupazione delle terre e le lotte portate avanti dal movimento contadino nel salernitano trovarono sovente nei primi decenni del secolo uomini di questo tipo e radicati secondo quanto detto nella realtà economica e sociale.

²³ G. GRIBAUDI, *A Eboli*, Venezia, Marsilio Editori, 1990, pp. 34 sgg.

Il notabile della «società»

Il notabile ha spesso tratto il suo potere da una solida base economica e sociale che poi si è sovente trasferita su un piano politico. Nel tempo, tuttavia, i notabili di tale origine sono stati largamente rimpiazzati da ceti medi. Il potere politico di questi ultimi è derivato o dalle loro specifiche capacità professionali o dal fatto di occupare i luoghi istituzionali della politica. E nella pratica sociale ed economica questi nuovi ceti, anche se più antichi di quanto si pensi, hanno finito non solo per acquisire anche potere di natura economica e sociale, ma hanno assunto anche i comportamenti ed il linguaggio tipici del notabile. Insomma se il potere economico è stato sovente parte integrante e, in alcuni casi, il presupposto del notabile, nel caso di questo nuovo ceto, solitamente composto di professionisti, esso è stato successivamente assunto. Un professionista era Antonio Ranieri, che, come Poerio, fu esule e «cospiratore». Nato a Napoli l'8 settembre 1806, egli era figlio di un funzionario borbonico e di Maria Luisa Conzo, sorella del magistrato Nicola Maria Conzo. Fu attraverso la frequentazione della scuola privata di Basilio Puoti, nei primi anni Venti, e di alcuni salotti della capitale che Ranieri cominciò a legarsi a quel gruppo di giovani intellettuali che avrebbe combattuto i Borboni. Da Puoti apprese i valori e le idee liberali. Luigi Settembrini, che di quella scuola fece parte, scriveva che il maestro esortava gli allievi «a scrivere la vera lingua d'Italia» per avvezzarli «a sentire italianamente e ad aver cura» della patria comune. La partecipazione ad incontri clandestini lo portò a lasciare il Regno. Roma, Firenze, Parigi, Berlino e Londra furono le tappe e i luoghi d'incontro con politici e intellettuali. A Roma, nella casa della contessa Margherita Fabbri d'Altemps, ebbe modo di conoscere Imbriani e De Cesare; a Firenze, frequentando palazzo Buondelmonti, sede del gabinetto di Giovan Pietro Vieusseux, i Poerio, Gino Capponi e Pietro Colletta.

Ranieri seppe inserirsi bene sia nei circuiti politico-professionali dello Stato borbonico, sia in quelli dello Stato italiano. Noto avvocato civilista, già a partire dalla fine degli anni Trenta cominciò a impegnarsi a favore della Tesoreria generale e del Demanio. La sua carriera professionale si sviluppò curando affari di natura prevalentemente amministrativa. Suoi clienti furono per la maggior parte ricchi proprietari terrieri, funzionari, esponenti della nobiltà napoletana e delle province, piccoli commercianti e imprenditori provenienti dalle diverse parti del Regno. Questa pratica continuò dopo l'Unità e gli permise d'inserirsi facilmente in quei circuiti anche politici che lo avrebbero portato in Parlamento. «Tu hai relazioni vevoli presso i nostri attuali governanti, puoi fornirmi di commendatizie presso chi meglio stimi»²⁴: così si sarebbe espresso Vincenzo Conzo nel marzo 1861, chiedendogli una raccomandazione. Cugino di Ranieri, anche Conzo era avvocato. Nel timore che il nuovo Stato potesse mutare i livelli giurisdizionali e, quindi, danneggiarlo sul piano professionale, chiese al cugino di fargli ottenere una collocazione in magistratura.

²⁴ BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI (= BNN), *Carte Ranieri*, busta 28, lettera 823.

Ranieri divise l'attività legale tra pratica pubblica e pratica privata. Molti avvocati, del resto, operarono questa scelta, che determinò sovrapposizioni e contaminazioni piuttosto comuni fino a quando, nel corso del 1874, una legge cercò di porvi rimedio. Su questi due tavoli, comunque, egli cercò di fare carriera. Da una parte all'altra del Regno, egli seppe allargare l'orizzonte geografico della sua attività, arrivando ad operare fin nelle regioni più lontane del Mezzogiorno. Molti contatti ebbe sia in Sicilia, che in Puglia, dove si giovò della collaborazione di persone influenti del posto, utilizzati come intermediari e procuratori di affari.

Occupandosi di contenziosi pubblici o privati, della gestione di appalti imprenditoriali, della difesa di ricchi proprietari alle prese con i disagi amministrativi causati dalle leggi eversive della feudalità, di liti familiari per questioni ereditarie, Ranieri divenne uno dei civilisti napoletani più quotati. Il passaggio dal mondo professionale a quello della politica fu agevole. Il suo percorso corrispose a quello di tanti giureconsulti borghesi che «agli inizi degli anni Quaranta parevano ormai in grado di scalzare l'aristocrazia dai vertici del pubblico servizio». Le cose non cambiarono molto dopo l'Unità. Fu eletto ininterrottamente parlamentare fino al 1882.

Le relazioni e gli scambi accumulatisi prima dell'Unità si rafforzarono e si ampliarono con la carica politica. Il duca di Bagnoli si rivolgeva a lui proprio in quanto avvocato e deputato. L'influenza goduta da Ranieri presso il ministro Peruzzi gli avrebbe potuto, infatti, facilitare il pagamento di un indennizzo. Proprietario di alcuni mulini, chiusi dalla forza pubblica nel 1863 per arginare il fenomeno del brigantaggio, il Sanfelice di Bagnoli chiedeva un risarcimento «presso il Real Ministero dell'Interno»²⁵. Ranieri si prodigò e trasferì la pratica presso un altro ministero con la speranza di ottenere più successo. In questo caso, dallo scambio epistolare tra i due e dal linguaggio adoperato si comprende la natura di una relazione molto più complessa di una sostenuta solo da uno scambio strumentale e molto più significativa di una dovuta solo a un rapporto amicale. «Riconosco – diceva, infatti, il duca a Ranieri – con ammirazione, e sempre crescente riconoscenza quanto impegno avete spiegato, e quanta fatica avete sofferto per l'affare che mi riguarda, al fine di non farlo completamente naufragare»²⁶.

Un sistema e un linguaggio che nascevano in circuiti familiari e amicali si trasferivano, dunque, in ambiti istituzionali. Si trattava allora di nuove relazioni che portavano in circuiti pubblici i sentimenti e le gerarchie tipiche di comunità ristrette. La rete che sviluppava Ranieri nel mondo della burocrazia e della politica finiva per riprodurre una piccola comunità che viveva di amicizia, sentimenti, utile, e altro ancora. Tanti i semplici impiegati e i funzionari che ne facevano parte. Ad amici e per amici Ranieri chiedeva per il conferimento di pensioni e posti di lavoro, per l'agevolazione di pratiche, per l'attribuzione di pro-

²⁵ BNN, *Carte Ranieri*, busta 6, lettera 140.

²⁶ *Ibidem*.

mozioni. Il che valse ad alimentare il consenso di vecchi e nuovi anelli della rete. Il Ministero delle Finanze, il Ministero di Grazia e Giustizia, il Demanio, il Consiglio di Stato, la Corte dei Conti, il Ministero della Guerra, quello della Pubblica Istruzione, dell'Agricoltura Industria e Commercio, la Direzione Generale delle Poste, i comandi militari, erano i luoghi fisici dove agivano collaboratori, fedeli, conoscenti.

È ancora il linguaggio adoperato nei confronti di Ranieri a farci comprendere la natura dei suoi legami. Luigi Morosini, nell'aprile 1863, venne trasferito dalla direzione delle Poste di Napoli alla direzione compartimentale di Cosenza. Si rivolse, quindi, come «umilissimo servo» a Ranieri per poter tornare a Napoli: «Infinita è la riconoscenza che io porto in cuore per la grande bontà in Lei trovata. La gentile ed affettuosa sua lettera fu la più grande consolazione che Dio potesse mandarmi e ne avevo assolutamente necessità per sostenere il mio spirito interamente abbattuto»²⁷. Queste richieste non servirono, tuttavia, ad ottenere quanto voluto. Così Morosini decise di chiedere alla moglie di intervenire sul fratello di Ranieri per poi agire sul direttore delle Poste. Dopo questi interventi, giungevano i suoi ringraziamenti: «Onorevole signore l'ottimo di lei fratello mi ha partecipato quanto ella ebbe l'amabilità di scrivergli a mio riguardo [...] Lei ottimo Signore che ha fatto tanto per me»²⁸. «La mia riconoscenza verso di Lei sarà eterna»²⁹. E questa riconoscenza fu ben utilizzata da Ranieri che inviò a Morosini molte pratiche da sbrigare e non poche raccomandazioni.

Altra persona devota fu Pasquale Billi. Impiegato delle Poste borboniche, nel 1853, all'età di 17 anni, fu messo in carcere per aver fornito notizie ad un comitato rivoluzionario. Chiese, quindi, aiuto a Ranieri. L'intervento dell'avvocato fu positivo. Dopo anni, impiegato presso le Poste di Torino, esprimeva ancora la sua riconoscenza: «A voi mio generoso protettore, a voi mio secondo padre, a voi per cui solo mezzo io sono qui»³⁰. A Torino divenne poi un valido aiuto per Ranieri: «io fin da adesso non tralascio di prendere informazioni di qualche casa che possa convenirvi, ma che non mi dilungo in trattative, se non avrò la vostra autorizzazione»³¹. Non mancarono conferme della stima e della fedeltà:

Sento il dovere manifestarvi tutto ciò che per mezzo vostro, o meglio per vostro solo riguardo io ottenga sia per squisita gentilezza nell'impiego come per le particolari amabilità del Sig.r Capecelatro [funzionario gerarchicamente superiore a Billi e nipote di Ranieri] mi vengono prodigate con tratti di somma confidenza che mostrano chiaramente la stima che ha per chi vien da voi raccomandato [...] io per altro uso tutti i mezzi che posso avere per dimostrare di non essere indegno de' favori impartitimi e più di ogni altra cosa che son degno della vostra stima e protezione³².

²⁷ BNN, *Carte Ranieri*, busta 24, lettera 101.

²⁸ BNN, *Carte Ranieri*, busta 40, lettera 40.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ BNN, *Carte Ranieri*, busta 3, lettera 600.

³¹ BNN, *Carte Ranieri*, busta 3, lettere 314 e 601.

³² BNN, *Carte Ranieri*, busta 3, lettera 314.

Ranieri ebbe molti amici tra i funzionari, ma, sicuramente, il più amico di tutti fu Agostino Magliani. Nato a Laurino nel 1824, Magliani si era trasferito da Salerno a Napoli per compiere gli studi giuridici. Nel 1848 era già brillantemente introdotto nei ranghi dell'amministrazione meridionale come capo sezione della Tesoreria generale dello Stato. Nel 1857 venne promosso segretario dell'agente del Contenzioso. Nel 1860 divenne ufficiale di ripartimento del Ministero delle Finanze. La nomina a capo di ripartimento delle Finanze venne impedita dall'unificazione nazionale. Ispettore generale nel nuovo Stato, nel 1862 divenne segretario generale delle Finanze, subentrando ad Antonio Scialoja. Dal 1876 al 1889 fu ministro delle Finanze.

Più giovane di Ranieri di venti anni, entrò con lui in rapporto epistolare a partire dal 1854, stabilendo una relazione che sarebbe durata trenta anni. Fino al 1887 ci fu un rapporto di natura amicale e professionale. La riconoscenza espressa in gran parte delle lettere e il desiderio continuamente ribadito di soddisfare ad ogni costo le richieste sembrano essere dettati da un vincolo antico, determinato probabilmente da ciò che Ranieri fece per inserire Magliani nell'amministrazione dell'ex stato borbonico. Tra i due ci fu anche una collaborazione di carattere professionale. «Siate certo – scriveva Magliani – che, per quanto è in me, non dimentico nessuno de' vostri comandi; chè tutti mi giungono desiderati e grati»³³. «Carissimo amico – scriveva in altra occasione – noi siamo passati in via Capodimonte. Le scale sono lunghe, orribili e tali, che voi non potreste salire senza gravissimo incomodo. Lunedì mattina alle 8 a.m. sarò io da voi: il che non sarà solo facile, ma gratissimo»³⁴. «Carissimo amico. Sabato ebbi il vostro ufficio nel momento stesso che l'Avvocato Generale era per andare via. Spero che egli venga questa mane. E vi prego di essere certo di tutta la mia premura nel servirvi»³⁵. «Verrò subito da voi per dirvi che cosa avrò attinto domani presso il Ministero dell'Interno»³⁶.

Magliani, più di Ranieri, credette fino alla fine alla possibilità della continuazione del Regno borbonico: ancora nel 1858 ne difendeva incondizionatamente la politica finanziaria. Entrambi però, riuscirono a conservare il proprio potere nel nuovo Regno italiano. La loro amicizia e i loro interessi s'intrecciarono di continuo dopo il 1861 e si rafforzarono a vicenda. Ranieri venne eletto subito deputato, e Magliani gli riaffermò la sua devozione. «Carissimo – gli scriveva il 30 ottobre 1861 – e pregiatissimo amico, comincio dal ringraziarvi senza fine del prezioso regalo che mi avete fatto del vostro discorso. Io l'ho letto e riletto colla più grande ammirazione. Tutti coloro, a' quali l'ho fatto leggere, l'hanno parimenti ammirato come opera non inferiore alla fama dell'illustre scrittore. Ve ne ringrazio di nuovo»³⁷.

³³ BNN, *Carte Ranieri*, busta 27, lettera 96.

³⁴ BNN, *Carte Ranieri*, busta 27, lettera 66.

³⁵ BNN, *Carte Ranieri*, busta 27, lettera 90.

³⁶ BNN, *Carte Ranieri*, busta 27, lettera 79.

³⁷ BNN, *Carte Ranieri*, busta 27, lettera 95.

Magliani fu molto utile a Ranieri anche a Torino. Conoscitore dei meccanismi interni all'amministrazione centrale, amico di numerosi e influenti politici, seppe sempre trovarsi in maniera accorta e prudente nei punti nevralgici del sistema politico-istituzionale, dove la diffusione e la circolazione delle informazioni erano facili:

vengo, senza più, alle cose, delle quali più particolarmente mi avete scritto. Ieri ho di nuovo, e molto a lungo, e molto efficacemente parlato al Conte Borromeo del Giannelli. Egli mi disse che prima di risolvere nulla me ne avrebbe fatto parola, e mi si mostrò molto ben disposto, e sempre, come potete bene intendere, per giusti riguardi verso di voi, che avete tanto a cuore questo affare. Il Mamardi propone egli quanto agli impiegati dipendenti da lui, ma quanto agli altri che non dipendono da lui, se ne rimette naturalmente al giudizio del Ministero. Io continuerò frattanto a tener viva colà la memoria di questa faccenda, e farò in modo da potervi dire in tutta coscienza di aver fatto tutto quello che io potevo e sapeva fare. [...] Spero che il De Santo potrà tornare a Napoli anche prima di gennaio. Io mi sto adoperando per rimuovere gli ostacoli che si frappongono al conseguimento di questo desiderio suo e anche di altri infelici impiegati [...]. Ho raccomandato al Bennati anche in nome vostro l'istanza del Cerciello. Mi spiace non potervi dare alcuna risposta confortante pel Caropreso. Sembra impossibile che egli ottenga, ora, di rimanere in Napoli. E sembra, invece, che si farebbe ottima cosa a consigliarlo di accettar Genova per qualche tempo. Io vi scrivo questo dopo aver tentato inutilmente qualunque prova. [...] Ma è molto incerto se tutti gli sforzi fatti riusciranno a qualche buon frutto. Voi sapete le difficoltà e le barriere innumerevoli che s'incontra ad ogni passo³⁸.

La figura del notabile di Stato o notabile-professionista continuò ad essere presente nel corso dei primi anni del Novecento, ma visse anche delle trasformazioni. In particolare, molti rapporti e comportamenti di origine notabile si convertirono in rapporti e comportamenti di tipo clientelare. In tal senso sarà rappresentata da una figura come quella di Rosano. Nato ad Aversa nel dicembre 1846, Rosano fu prima allievo dei gesuiti e poi, dal 1867 al 1870, della facoltà giuridica napoletana. Praticante presso lo studio di Nicola Amore, a Napoli entrò in contatto con altri valenti e giovani avvocati. Affermatosi rapidamente nella carriera forense, Rosano partecipò molto giovane a famosi processi, come quello Notarbartolo a Napoli e quello Palizzolo a Roma e Firenze. La prima roccaforte del suo potere fu costituita nel Comune di Aversa (Caserta), dove per molti anni dominò un'amministrazione comunale a lui fedelissima. Da quel centro allargò poi la sua influenza a gran parte dei comuni circostanti nei cui governi riuscì a collocare molti dei suoi amici e protetti. Le sue alleanze non furono, tuttavia, sempre stabilite con persone di provata onestà. Ripetuti furono, infatti, gli interventi governativi per sciogliere le amministrazioni a lui vicine che si rivelarono in mano a ristretti gruppi politici, spesso coesi anche da vincoli parentali, e che abusarono del pubblico potere a fini di lucro o per combattere le fazioni e le famiglie avverse (il caso probabilmente più grave fu quello del

³⁸ BNN, *Carte Ranieri*, busta 27, lettera 99.

comune di Orta di Atella, che in un'indagine del 1889 risultò in mano a un segretario comunale che, grazie anche alla protezione di Rosano, aveva accumulato la carica di delegato governativo alla commissione delle imposte, quella di delegato scolastico, di commissario per le amministrazioni disciolte delle opere pie e di carità, di conciliatore e di vice pretore). Non poche volte, comunque, Rosano si legò a veri e propri delinquenti nell'organizzazione del consenso, anche se più spesso cercò attraverso il controllo degli appalti pubblici e dei prestiti bancari di formarsi un'ampia e devota clientela.

Pur giovandosi dell'aiuto del consuocero Carlo Municchi, prefetto a Napoli dal settembre 1893 al maggio 1896, e del cognato Gaspare Colosimo, deputato giolittiano tra i più potenti nelle province calabresi e campane, Rosano trovò soprattutto in Edoardo Scarfoglio la persona che più di ogni altra seppe legarlo agli interessi politici ed economici napoletani. Tra il giornalista del «Mattino» e il deputato già da tempo esisteva un solido rapporto di amicizia che si era espresso anche pubblicamente quando il giornale aveva definito Rosano, sul finire del 1894, «una delle più limpide intelligenze, una delle nature più oneste, una delle speranze più sicure del mondo politico meridionale». Tuttavia, la più stretta collaborazione sul piano politico finì per stabilirsi solo alla fine del secolo, dopo una serie di mediazioni che fecero soprattutto superare i contrasti tra Scarfoglio e Giolitti.

Tra il 1897 e il 1899, in particolare, si crearono le condizioni per una trasformazione politica più ampia. Con la decadenza a livello centrale della leadership parlamentare di Crispi e con il concretizzarsi dell'ipotesi di un ritorno al potere di Giolitti, con il riaprirsi di tutte le contrattazioni politiche napoletane dopo la fine dell'egemonia di Nicotera si facilitò l'avvio di un'ampia consultazione per una vera e propria alleanza. Per cui solo alla fine del 1897 Rosano poteva scrivere da Napoli a Giolitti: «io credo sarebbe molto bene che tu parlassi con Scarfoglio: egli ha per te grandissima deferenza e certamente su lui nel Mezzogiorno continentale dovremmo fare assegnamento pieno e sicuro»³⁹. E da Roma lo stesso Giolitti, attraverso Rattazzi, poteva indurre Rosano a spingere i coniugi Scarfoglio «a commenti efficaci e benevoli»⁴⁰ nei confronti del loro gruppo. Si arrivava così alla nuova linea del «Mattino» che, commentando il programma politico giolittiano di fine secolo, salutava lo statista di Dronero come nuovo alleato, «soldato fedele della Sinistra» e «apostolo incrollabile delle idee liberali»⁴¹. Questa nuova alleanza, in pratica, comportò un'ulteriore mediazione di Scarfoglio, che riuscì a portare nel nuovo partito quei deputati napoletani che negli anni passati avevano gravitato intorno a Sandonato e Nicotera. Il direttore del «Mattino», infatti, giovandosi dell'antica e comune appartenenza all'area

³⁹ P. D'ANGIOLINI (a cura di), *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di politica italiana. I: L'Italia di fine secolo 1885-1900*, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 313.

⁴⁰ *Ivi*, p. 383.

⁴¹ F. BARBAGALLO, *Il Mattino degli Scarfoglio (1892-1928)*, Milano, Mursia, 1979, p. 60. Sulla Napoli di questi anni si veda ora F. BARBAGALLO, *Napoli, Belle Époque 1885-1915*, Bari-Roma, Laterza, 2015.

Crispina, riuscì a fare aggregare e unificare intorno a sé e a Rosano quelle vecchie e nuove clientele che erano controllate soprattutto da Sandonato e Billi, ma che avevano poi trovato in Casale il capo più intraprendente⁴².

Il notabile di partito

La novità politica, in una realtà che, seppur continuava a conservare molte arcaicità, finiva poi per partecipare attraverso propri modi e forme alle trasformazioni vissute dall'intero paese soprattutto tra la seconda metà degli anni Novanta del secolo XIX e i primi dieci anni del secolo XX, iniziò ad essere quella dei socialisti. La Campania, in effetti, aveva vissuto anch'essa una trasformazione economica e una classe operaia organizzata era riuscita ad imprimere una propria visione della società e della politica. In molti casi si trattò di un intervento culturale, ma nel tempo, anche attraverso propri organi di propaganda e di stampa, i socialisti finirono per incidere e condizionare l'amministrazione della città. I primi esponenti socialisti, pur non appartenendo a famiglie notabili, di fatto ne ripresero modalità e comportamenti. Nel partito essi avevano tutti gli elementi tradizionalistici dalla loro parte. Soprattutto l'elettore contadino, ma anche quello piccolo-borghese, guardava al nome del notabile che gli era familiare da antica data, e diffidava dell'uomo che gli era sconosciuto. Familiarità conquistata da un certo carisma, dalla capacità d'intermediazione con lo Stato a difesa dei nuovi partecipanti alla vita politica e, a volte, da una capacità professionale acquisita sovente negli studi legali⁴³.

Il ricordo di Pietro Casilli era ancora vivo nel Secondo dopoguerra. «O deputato nuosto», lo definivano gli operai del Mercato, quartiere napoletano nel quale era vissuto, e raccontavano la storia elettorale del proprio collegio, soprattutto tenendo conto dei contendenti di allora: Gennaro Aliberti, spregiudicato esponente del partito di governo, e Arnaldo Lucci, tra i primi socialisti napoletani. Su tutti emergeva, comunque, Casilli, per il quale, a distanza di oltre mezzo secolo dalla morte, continuavano ad avere parole molto affettuose: «ih che socialisti, signò». Nel corso dei primi anni Cinquanta, ricordava Gaetano Gallo, «in un incontro di vecchi simpatizzanti per la memoria di Pietro Casilli, là, davanti ad un modesto bar di Piazza Mercato, avemmo la ventura di sentir parlare, con tanto entusiasmo, del deputato socialista. Alla vigilia delle elezioni per il Consiglio Provinciale di Napoli, ad un vecchio meccanico di motori navali, chiesi: stavolta chi voterai? Eh! Sembra strano: Crescenzo Casilli; non lo conosco, so che è di Casoria; dovrà essere un discendente di Pietro Casilli, per il quale io e mio padre nel '90, facemmo propaganda»⁴⁴.

La vivace e dura storia elettorale del collegio non poteva non lasciare, in effetti, un'immagine forte nella memoria popolare. Casilli, infatti, si presentò per

⁴² *Ivi*, pp. 50 sgg.

⁴³ Su questo cfr. M. WEBER, *Economia e società. Volume Quarto. Sociologia politica*, Milano, Edizioni di Comunità, 1980, pp. 515-516.

⁴⁴ Cfr. L. MUSELLA, *Napoli*, Roma, Carocci, 2010.

la prima volta alle elezioni nel 1883. Il collegio, oltre al proprio quartiere, comprendeva i quartieri «bassi» di San Lorenzo, Pendino e Porto, e il quartiere «alto» di San Giuseppe. La sconfitta fu pesante: Casilli ottenne solo 100 voti contro i 3.000 di Marziale Capo, avvocato molto vicino al partito di Nicotera, e i 2.900 di Enrico Curati. La lotta, fin da quel momento, fu contro il clientelismo della Sinistra e, soprattutto, contro un gruppo di uomini, che, attraverso l'amministrazione del Comune di Napoli, era riuscito a rafforzare il consenso elettorale, ma anche a penetrare all'interno del corpo elettorale con favori e concessioni che, appunto, solo il controllo degli enti locali poteva agevolare. Il peso avuto nei quartieri popolari e il sempre più ampio consenso permisero, comunque, a Casilli di essere eletto alla fine del 1890 con oltre 3.000 preferenze. Alle elezioni del 1892, per un collegio che finiva per comprendere solo il quartiere del Mercato, Casilli venne confermato deputato a scapito dell'allora politico emergente Gennaro Aliberti. La lotta fino alla fine del secolo si sviluppò fra questi due contendenti: Gennaro Aliberti, che s'identificò sempre più con i gruppi al potere nell'amministrazione comunale e provinciale e che riuscirono per molti anni a controllare gran parte della deputazione parlamentare della città, e Pietro Casilli, esponente di quei ceti medio-bassi e, comunque, meno legati agli appalti concessi dal Comune e al mondo impiegatizio del Comune e della Provincia. Alle elezioni del 1895, non avendo ancora raggiunto Aliberti un ruolo considerevole nel quartiere, a Casilli fu contrapposto direttamente il presidente del Consiglio Crispi, che, ovviamente, ottenne la vittoria, anche se con un margine di appena 180 voti. Sempre nel corso dello stesso anno, dopo l'opzione di Crispi per il II collegio di Palermo, Casilli ottenne l'elezione a scapito di Aliberti, che, tuttavia, riuscì a farsi eleggere nel 1897 e da quel momento a confermarsi per gran parte del primo decennio del nuovo secolo.

Pietro Casilli era nato a Napoli, nel popolare quartiere del Mercato, il 23 febbraio 1848. Il padre Ferdinando, originario di Afragola, in provincia di Napoli, «figura di galantuomo di vecchio stampo che godeva grande ascendente nel rione», era direttore della Banca Anonima Cooperativa, istituto che aveva una funzione anche di cassa di risparmio. Nel 1866, a 18 anni appena, Casilli partecipò alle spedizioni garibaldine e prese parte al combattimento di Montecroce. Ritornato dalla guerra si buttò con entusiasmo nella vita politica cittadina. Non riuscì, quindi, a laurearsi in legge. Fu seguace dell'Alleanza repubblicana, ma con la fondazione ad opera di Bakunin della sezione dell'Internazionale Italiana si sentì attratto dal movimento socialista. Tra il 1873 e il 1874 ci furono, quindi, i primi contatti con esponenti del nuovo schieramento politico. Tra gli altri, Casilli conobbe Malatesta, Cafiero e molti leader romagnoli ed emiliani. In particolare, con Andrea Costa riuscì a costruire un buon rapporto che si consolidò negli anni dell'esperienza parlamentare.

A Napoli Casilli fu tra i primi a organizzare il movimento operaio. Fondò la società «I figli del lavoro». Nel Mezzogiorno sollecitò la creazione di associazioni di mutuo soccorso e di azione politica. Di condizione economica abbastanza buona, Casilli non esitò a usare anche il proprio denaro a favore della gente del suo quartiere. La stima personale e l'azione promotrice gli servirono,

quindi, a crescere nella considerazione popolare. Proprio al Mercato sorsero così molte associazioni nelle quali si raccolsero calzolai e guantai che lavoravano a cottimo, incisori d'oro e cappellai, lavoranti di tabacco e commessi parrucchieri. E furono proprio queste associazioni a proporre nel 1883 la candidatura di Casilli. «Permettete che i figli del lavoro, – si diceva nel manifesto agli elettori – che godono lo stesso vostro diritto elettorale, vi raccomandassero la candidatura di Pietro Casilli, uomo che, con fede incrollabile nei sani principi di giustizia e umanità, a talune pompose ed inani teorie di sociale benessere, ha sempre risposto con la realtà dei fatti, onde conciliare l'arduo problema, la lotta costante tra il lavoro e il capitale».

Le elezioni del 1890, come si è detto, portarono per la prima volta Casilli al Parlamento. Molte associazioni e comitati operai, sia dei quartieri napoletani interessati all'elezione, sia di S. Giorgio a Cremano, Barra e Ponticelli, in quella occasione lo appoggiarono. Il Fascio operaio delle associazioni indipendenti presentò come candidati Casilli, definendolo professionalmente un appaltatore di opere pubbliche, e l'operaio guantaio Sarti. Un notevole sostegno giunse, comunque, anche dal Circolo elettorale liberale, dal Circolo Liberale progressista, e da molti circoli e comitati radicali. Tra i giornali anche il «Roma», tradizionalmente legato al partito di Nicotera, sostenne la candidatura di Casilli. In realtà, l'appartenenza a un ceto mercantile – Casilli era allora anche componente della Commissione di commercio e arti di Napoli – e la composizione stessa dell'elettorato, che non comprendeva se non in numero ridotto la componente operaia, facilitarono l'elezione. Nonostante la propaganda, Casilli fu, dunque, un candidato popolare, ma anche un rappresentante di quegli interessi commerciali e finanziari che si erano sviluppati proprio in quegli anni intorno agli appalti comunali. L'ascendente che la questura napoletana gli riconosceva fra il «popolino» soprattutto del Mercato probabilmente fu utilizzato sempre a fini elettorali e non tanto o non solo per conquistarsi l'adesione della classe operaia. I legami con Carmela Auliano, famosa popolana del Borgo Loreto, che fu a capo delle tante rivolte di fine secolo, furono utilizzati spesso strumentalmente da Casilli, che, certamente, se lo si può definire uno dei primi esponenti del socialismo napoletano, non lo si può assolutamente considerare coerente esecutore di una ideologia socialista.

Fondatore a Napoli del Fascio operaio, nel 1893 Casilli promosse una Federazione Socialista del Mezzogiorno con l'obiettivo di riunire e organizzare tutte le forze d'ispirazione socialista dell'Italia meridionale. Questo tentativo non riuscì, comunque, a incidere profondamente nella società civile. Casilli finanziò poi molte organizzazioni. Tra queste il primo circolo socialista di Piazza Mercato. Nel corso del 1897, quando anche a Napoli iniziò ad affermarsi attraverso il partito socialista una forma politica più organizzata del movimento, Casilli incominciò a dimostrarsi insofferente nei confronti di un'azione più programmata. I contrasti con gli altri esponenti del partito lo resero, quindi, più autonomo e isolato.

La storia di Casilli, pur nella sua specificità, rappresenta bene le caratteristiche del primo socialismo meridionale. Nel 1868, il delegato dei lavoratori della

città al Congresso dell'Internazionale di Basilea presentava ai compagni delle altre nazioni un quadro analitico dell'attività sociale dei napoletani proprio per spiegare la particolare situazione e le difficoltà di un movimento come quello socialista: su 600.000 abitanti valutava 100.000 donne e fanciulli, che «consumano ma non producono», 50.000 «oziosi e vagabondi, che sdraiati sui divani e nelle carrozze poltriscono tutto il tempo della vita», 100.000 «capitalisti e monopolisti», 150.000 «tra usurari di ogni colore, venditori di commestibili e venditori ambulanti», e 200.000 «vittime di queste gradazioni, operai e proletari». Pur tenendo conto delle imprecisioni e dell'impostazione ideologica fornite, secondo Michels si potevano calcolare 50.000 persone che vivevano di rendita (compresi i nobili proprietari terrieri e i grandi affittuari), 100.000 imprenditori o commercianti con dipendenti salariati, 150.000 piccoli artigiani, bottegai e merciai, 200.000 salariati e 100.000 donne e fanciulli. In pratica, secondo un'ottica marxista, si contavano circa 400.000 persone appartenenti alle classi medio-alte e circa 200.000 proletari. Per quanto grossolana potesse essere questa divisione erano evidenti le contraddizioni interne al tessuto sociale e, soprattutto, il contrasto tra la realtà e l'idea della società capitalistica che, nel quadro di una interpretazione socialista, avrebbe dovuto portare all'avvento di una classe nuova e desiderosa di una società più giusta. «Se dunque nella Napoli del 1860 – commentava Michels – la maggioranza numerica non era costituita dal proletariato, ma dalle altre classi [...], ossia principalmente consumatori, è per noi fuor di dubbio che questa è una città che socialmente rappresenta un tipo primitivo e inferiore». In Napoli, aggiungeva il grande sociologo, il terreno era, dunque, poco favorevole ad un movimento che avrebbe dovuto avere come base la «moltitudine dei lavoratori salariati»⁴⁵.

La provenienza sociale e la professione dei primi socialisti confermava un'origine non proletaria. «La predilezione del Bakunin – scriveva sempre Michels – per i socialisti di origine borghese, non era soltanto teoricamente giustificabile se altra mai, ma aveva anche un forte coefficiente nelle necessità politiche dell'ambiente in cui allora egli operava». Oltre a Casilli di origine borghese, vi era Luigi Alfani, con padre magistrato e lui stesso avvocato, Arnaldo Lucci, di famiglia agiata e dottore in legge, Francesco Saverio Merlino, figlio di magistrato e avvocato a sua volta. Gran parte di loro aveva frequentato l'Università. E proprio in quelle aule aveva appreso il credo socialista. Nella facoltà giuridica napoletana avevano seguito i corsi di Bovio, Colajanni, Loria. Molti furono prima mazziniani, repubblicani, radicali, come i maestri, e poi passarono nel nuovo movimento che, proprio perché importato da Bakunin, non ebbe un taglio rigorosamente marxista, ma fu influenzato da un'ideologia libertaria e, a volte, populista. Le origini borghesi e la cultura liberale, nonostante le apparenze, non vennero, quindi, sconvolte: rimase sempre in quasi tutti i primi aderenti

⁴⁵ Le citazioni da Michels sono riprese da L. MUSELLA, *Il primo socialismo in Italia meridionale*, in G. D'ANGELO, L. MUSELLA, P. VARVARO, *Geografia socialista: gli uomini che hanno fatto la storia*, Napoli, Fondazione Pietro Nenni, 1992, pp. 99-117.

la capacità di confrontarsi su un terreno politico liberale e di raccogliere voti anche all'interno di ceti non direttamente legati all'esperienza operaia e di fabbrica.

L'origine sociale dei leader non condizionò la nascita del movimento. Nel 1869 la sezione di Napoli dell'Internazionale contava già 600 iscritti. L'«Eguaglianza» ne fu l'organo ufficiale. In ogni numero vi era un bollettino operaio e una cronaca sociale che trattavano, in genere, questioni specifiche per i lavoratori. Il giornale s'interessava essenzialmente delle condizioni di lavoro e incitava gli operai alla resistenza nei confronti degli imprenditori. I toni, tuttavia, non furono mai accessissimi e lo stesso sciopero fu sempre inteso come estremo rimedio e, comunque, sempre come un mezzo da evitare. Stefano Caporosso, come delegato dei lavoratori napoletani al congresso di Basilea, lo disse chiaramente: «in Italia i salari sono così bassi, che ai lavoratori resta ben poco per fondare una cassa di sciopero». Tra i tanti «borghesi spostati» che diedero vita alla sezione italiana dell'Internazionale bisogna senz'altro ricordare Carlo Caffiero, Emilio Covelli, Giuseppe Fanelli, Enrico Malatesta, Francesco Saverio Merlino.

I socialisti napoletani dei primi anni del Novecento furono, prima, irredentisti e, poi, repubblicani. Incominciarono a riunirsi presso il «Caffé de Angelis», ritrovo mazziniano, dove «di tanto in tanto» anche «il grande patriota» Roberto Mirabelli compariva e dove, in genere, gli studenti provenienti dalle province più che di pandette e di anatomia comparata discutevano di politica. In quel caffè trovarono anche il primo leader: rappresentante e segretario amministrativo della direzione del partito repubblicano a Napoli, Pasquale Guarino esercitò, infatti, nei loro confronti una specie di autorità morale. Questa lo portò a conoscere tutti i fatti e tutte le famiglie di quei ragazzi, ai quali finì per fare quasi da padre: a lui tutti ricorrevano e chiedevano consigli.

Gli amici del «Caffé de Angelis» maturarono lentamente la nuova fede politica: Pasquale Guarino per primo, ma poi anche Arturo Labriola, Ettore Croce e altri. A questi si aggiunsero Enrico Leone, Ernesto Cesare Longobardi e Giuseppe Caivano, che resero quell'ambiente un vero e proprio cenacolo dove venivano discussi i problemi più vari della teoria marxista. Una teoria che anche Antonio Labriola, soprattutto quando in estate trascorrevà a Napoli le sue vacanze, contribuì ad approfondire. Quei giovani spesso si ritrovarono con lui e la sera ne approfittavano per accompagnarlo a casa, laggiù alla Riviera, a piccoli passi, a lunghe fermate, mentre parlava di Kautsky e Bernstein.

L'affiatamento tra i socialisti si sviluppò in quel tempo umbertino, soprattutto grazie alla perfetta comunanza della fede e attraverso la condivisione delle persecuzioni, e dei continui problemi quotidiani. I ritrovi, oltre al «Caffé de Angelis», furono tra i più diversi. La sezione del partito, sede di interminabili assemblee che furono vere e proprie scuole di politica per futuri leader, traslocò molte volte: dopo la soffitta dello studente Domenico Richetti, al vicolo Maffei, tra il 1895 e il 1896, si passò a San Geronimo alle Monache, alla Vicaria Vecchia, a Calata San Bartolomeo, a Piazza Cavour 8, al Chiostro di San Lorenzo, presso la Camera del Lavoro. Vi furono, inoltre, i locali dove sovente

gli amici si riunivano la sera: la trattoria della Pagliarella al Supportico Lopez, dove si andava soprattutto per le grandi occasioni e per i ricchi banchetti, la bottiglieria di Vincenzo Favellane a piazza Dante, dove si poteva bere del buon *Falerno*. Generazioni di «sovversivi» passarono, infine, da «don Rosario», il barbiere che offrì il suo salone soprattutto quando si «cospirò» negli anni «terribili» di fine secolo.

Allievi di Bovio, di Colajanni e di Pantaleoni furono anche Arnaldo Lucci, Enrico Leone, Giuseppe Caivano e Pasquale Guarino che, dopo la negativa esperienza dei moti del 1898, nel maggio del 1899, intorno a «La Propaganda», cercarono di riorganizzare il movimento socialista e di proporlo come un partito alternativo a quello affaristico e clientelare dominante. Il giornale, nonostante le continue difficoltà dovute ai sequestri e alla mancanza di stabili finanziamenti, ebbe subito molto successo, che si consolidò nel primo decennio del secolo soprattutto grazie a una chiarezza d'impostazione e a una concretezza del linguaggio quali mai erano stati riscontrati nella stampa politica cittadina. La sua incidenza sulla vita politica e amministrativa della città fu notevole. In effetti gli stessi scandali scoppiati tra la fine dell'Ottocento e, poi, nel corso dell'età giolittiana ebbero nei giovani socialisti i primi accusatori. La stessa Inchiesta Saredo condotta sull'amministrazione comunale e su quella provinciale trovarono nelle accuse de «La Propaganda» conferme e importanti suggestioni investigative. La condotta perseguita dal giornale risultò subito nuova nel panorama politico regionale. In particolare, una precisa ideologia da condividere con i propri lettori e seguaci, la consapevolezza di richiamarsi a un partito presente in molti paesi del mondo e che in Italia basava la propria forza su un'organizzazione diffusa su tutto il territorio nazionale, e la convinzione di dover puntare su un movimento che avesse nei grossi numeri – non più nei pochi elettori del suffragio ristretto – il proprio referente sociale rappresentarono gli aspetti più innovatori⁴⁶.

⁴⁶ L. MUSELLA, *Napoli*, cit.

